

che della cultura lo stato veneziano si disinteressava: che essa era privato studio dei nobili, i quali del resto non assumeranno mai la fisionomia degli altri letterati umanisti, ma aggiungeranno lo splendore delle lettere alle loro virtù politiche e amministrative. Lo stato — dice il Voigt — si disinteressava, perchè la sua potenza non aveva bisogno del lustro dell'arte, perchè la grandezza sua era nella sicurezza e sviluppo dei commerci e nel rigido sistema di governo: « la repubblica non ha bisogno che di virtù militari e di talenti amministrativi, senza badare se sieno frutto di lunghi studi teorici o solo di una lunga pratica ». — Dell'interesse del governo e nello stesso tempo del difetto di questo interesse, ci dà esempio la storiografia, che diventa ufficiale col secolo XIV: pel carattere del reggimento, Venezia non può divenire centro importante di studi: era un'oligarchia, e mancava l'individualità del Signore che desiderasse, per sua gloria, il lustro della cultura, che col suo personale e intelligente interesse raccogliesse e stimolasse i letterati intorno a lui, desse loro la maniera di vivere e di gareggiare: quanto più la gloria personale è caduca ed ha bisogno che le arti la tramandino, tanto più invece la grandezza di una collettività si perpetua e ingrandisce da se stessa; tanto più il singolo ha un interesse diretto a promuovere la sua esaltazione, quanto più in una collettività questo interesse si frantuma e diventa indifferenza. Inoltre la concezione stessa dello stato in Venezia, che era sempre sopra a tutti gli individui e assorbiva e subordinava a sè ogni altra attività, concezione radicata nei cittadini, faceva sì, come giustamente osserva il Voigt, che il Benintendi per esempio non avrebbe mai raggiunto l'ardore del Salutati, come nel secolo dopo, Leonardo Giustinian e Francesco Barbaro eserciteranno sì la loro penna, ma fra le cure della cosa pubblica, senza mai allontanarsene. L'arte non divenne mai fine a se stessa pei veneziani, ma sempre mezzo per lo splendore della patria¹⁾. Il momento in cui culmina a Venezia la colta società attorno al Petrarca, è proprio quando un magnifico doge, il Celsi, sembrava avvicinarsi allo splendore dei principi, — accostamento che doveva così bruscamente cessare. Il movimento della cancelleria sfugge, abbiamo visto, a questa concezione utilitarista dell'arte: al contrario di quel che si supporrebbe, questi impiegati non cercavano di cantare le glorie della città, ma

¹⁾ CIAN, Op. cit., pagg. 26-30.